

La fatica di diventare adulti

Il modello della famiglia di Nazareth

Uno dei tratti più problematici della condizione giovanile odierna è la difficile transizione verso l'età adulta. Questo passaggio, meta di ogni attività pedagogica, viene reso laborioso (e talvolta impossibile) proprio dalla generazione degli adulti che desiderano restare giovani ad ogni costo, trasmettendo implicitamente l'idea che la vita adulta, con le sue responsabilità e i limiti connessi al tempo che passa, sia da evitare. Viene così meno la fisiologica conflittualità tra le generazioni e con essa la possibilità di una reale crescita. Su questo sfondo acquistano particolare eloquenza alcune pagine evangeliche che mostrano invece una certa conflittualità nella famiglia di Nazareth, in particolare tra Gesù e Maria. Silenzio, fiducia, lasciar essere sono gli atteggiamenti che don Armando Matteo (docente di Teologia fondamentale alla Pontificia Università Urbaniana di Roma) ravvisa nella figura della madre di Gesù, modello suggestivo per l'esercizio della responsabilità dei genitori in un tempo che sembra averla smarrita.

Il titolo di questo articolo prova a congiungere due universi che a prima vista potrebbero sembrare assai distanti. Il primo è l'attuale congiuntura sociale segnata dalla poco consolante constatazione che gli adulti di oggi – penso qui in particolare a coloro che sono nati tra il 1946 e il 1964 e in parte a coloro che sono nati tra il 1964 e il 1979 – non siano più in grado né di educare né di trasmettere qualcosa come una fede, una pratica di devozione o di pietà ai loro figli, e che proprio per questi ultimi *diventare adulti* è molto difficile¹.

Il secondo universo evocato dal titolo è lo speciale rapporto educativo vissuto all'interno della famiglia di Nazareth, un rapporto che, stando a quanto riferiscono i racconti evangelici, è contraddistinto da un'evidente conflittualità: segno, tale conflittualità, di un rapporto vero e dunque di una feconda prassi educativa. Si deve infatti sin da subito affermare che chi non entra mai in conflitto con i propri figli e si limita a preoccuparsi per e di loro non sarà mai all'altezza della sua vocazione educativa: di ciò che è il mestiere dell'adulto. Mestiere difficile, certamente, ma quanto mai necessario: senza qualcuno che lo eserciti, infatti, nessuno diventa a sua volta adulto.

Segnaliamo al lettore che il principale interesse che guida la nostra riflessione è quello di raccogliere, dalla pagina evangelica, un fecondo paradigma di conflittualità intergenerazionale che possa dare ispirazione e propiziare una vera e autentica conversione delle attuali declinazioni della cura educativa, sostanzialmente attratta nel cono d'ombra del 'preoccuparsi' per e dei figli.

Ci sembra, tuttavia, necessario delineare preventivamente lo scenario attuale dei rapporti intergenerazionali che stanno alla base del divenire adulto di ogni cucciolo d'uomo, non solo per coglierne il contrasto con quello offerto dalla famiglia di Nazareth, ma anche in ragione del fatto che probabilmente quest'ultimo non ci avrebbe colpito per la sua forza istruttiva se non avessimo avuto in mente la situazione della scarsa presenza 'adulta' che gli adulti oggi di fatto esprimono all'interno dei contesti familiari e più ampiamente sociali, che rendono appunto alle nuove leve il gesto della crescita oggi un'impresa faticosissima. Quest'ultimo tema è stato trattato da noi in più occasioni e proprio sulle pagine della Rivista; si tratterà pertanto di una breve e speriamo efficace ripresa di cose già abbondantemente segnalate.

Senza adulti

L'attuale fatica delle giovani generazioni a diventare adulti è legata al fatto che la stragrande maggioranza di coloro che hanno compiuto e oltrepassato i 35 anni d'età e che quindi sono sociologicamente adulti non ha più alcuna intenzione di investirsi nel nobile e difficile 'mestiere dell'adulto'. Questo fa sì che ci sia una discrepanza tra l'essere adulti anagraficamente parlando e l'impegno da adulti sotto il profilo delle relazioni educative. La situazione è talmente ai minimi storici che non più

di un anno fa il giurista Gustavo Zagrebelsky ha potuto dare alle stampe un piccolo volume intitolato *Senza adulti*². Ascoltiamone un passaggio particolarmente incisivo: «Dove sono gli uomini e le donne adulte, coloro che hanno lasciato alle spalle i turbamenti, le contraddizioni, le fragilità, gli stili di vita, gli abbigliamenti, le mode, le cure del corpo, i modi di fare, persino il linguaggio della giovinezza e, d'altra parte, non sono assillati dal pensiero di una fine che si avvicina senza che le si possa sfuggire? Dov'è finito il tempo della maturità, il tempo in cui si affronta il presente per quello che è, guardandolo in faccia senza timore? Ne ha preso il posto una sfacciata, fasulla, fittiziamente illimitata giovinezza, prolungata con trattamenti, sostanze, cure, diete, infiltrazioni e chirurgie; madri che vogliono essere e apparire come le figlie e come loro si atteggiavano, spesso ridicolmente. Lo stesso per i padri, che rinunciano a se stessi per mimetizzarsi nella cultura giovanile dei figli»³.

Ecco il punto: *dove sono gli adulti?* Cosa è successo cioè a quell'ampia parte di popolazione che risulterebbe titolare di questo *status* di persone mature, ben piantate, salde in se stesse, capaci pertanto di un affrontamento dell'esistenza che ha lasciato alle spalle le titubanze e i turbamenti delle precedenti stagioni della vita e che proprio in ragione di ciò può accompagnare le nuove generazioni nel cammino della crescita, che è sempre contemporaneamente cammino di decisione e di rinuncia? Per quanto sia difficile crederlo, adulti così ce ne sono sempre di meno.

La ragione di questo dato di fatto si trova in una vera e propria rivoluzione copernicana circa il sentimento di vita che ha visto protagonista la generazione postbellica, quella nata tra il 1946 e il 1964, e che poi si è ormai diffusa anche nella generazione successiva, rintracciabile nei nati tra il 1964 e il 1979.

Per quella generazione (e la successiva) sostanzialmente al centro del compimento di un'esistenza umana non c'è la volontà di diventare adulto, e quindi responsabile della società e del suo futuro, ma quella di 'restare giovane' ad ogni costo. Come scrive acutamente Francesco Stoppa, «la specificità di questa generazione è che i suoi membri, pur divenuti adulti o già anziani, padri o madri, conservano in se stessi, incorporato, il significante *giovane*. Giovani come sono stati loro, nessuno potrà più esserlo – questo pensano. E ciò li induce a non cedere nulla, al tempo, al corpo che invecchia, a chi è arrivato dopo ed è lui, ora, il giovane»⁴.

Il contenuto di questo ideale di giovinezza nulla ha a che fare con ciò che normalmente si intende con ‘spirito della giovinezza’ o ‘giovinezza dello spirito’. La giovinezza come ideale è qui intesa piuttosto come grande salute, *performance*, libertà sempre negoziabile, via sicura per l’affermazione della propria sessualità, del proprio successo, del proprio fascino, disponibilità ininterrotta a ‘fare esperienze’, a completarsi e a rinnovarsi. Va da sé che qui non esiste più alcuno spazio per il lato etico-morale, educativo, specificante l’età adulta. Al contrario l’orizzonte di riferimento degli adulti attuali – segnala giustamente Marcel Gauchet – è quello di «essere il meno adulti possibile, nel senso peggiorativo acquisito dal termine, sfruttarne i vantaggi aggirandone gli inconvenienti, mantenere una distanza rispetto agli impegni e ai ruoli imposti, conservare il più possibile delle riserve per altre possibili direzioni. La giovinezza assume valore di modello per l’intera esistenza»⁵.

Questo, tuttavia, comporta, ed è ancora alle tesi del politologo francese che ci rifacciamo, un’autentica «liquidazione dell’età adulta. Siamo al cospetto di una disgregazione di ciò che significava *maturità* [...] Quella dell’adulto non è ormai che un’età, senza un particolare rilievo o privilegio sociale. Nessuno deve più essere maturo, nel senso che non sussiste più l’obbligo pubblico della riproduzione collettiva. La vita familiare e la procreazione sono divenute questioni puramente private. Non esistono più modelli di esistenza adulta definiti dal discrimine della creazione di un nucleo familiare»⁶.

Ne deriva che, a questo punto, parlare di un diventare adulti oggi risulta gravemente faticoso proprio in quanto l’adulthood è rinnegata da coloro che dovrebbero incarnarne i contenuti umani e che quindi il gesto dell’educare, che implica sempre l’indicazione di una meta verso la quale indirizzare i non-ancora-adulti, risulta semplicemente impossibile. Di più: se gli adulti desiderano e fanno di tutto per restare giovani – ed è il mercato con incredibile generosità si applica a sostenerli in questa lucida follia – ciò che posso comunicare educativamente ai loro ragazzi è il comandamento di non crescere, di non spostarsi, di non muoversi: di perdere cioè la giovinezza.

Ed è esattamente qui che l’educazione, da gesto del movimento verso, si trasforma in un’ossessionante forma di preoccupazione, di controllo, perdendo quel profilo essenziale e dinamico dell’asimmetria, della conflittualità, della testimonianza di una differenza accolta senza risentimento.

Senza educazione

La relazione educativa adulto-giovane, genitore-figlio, si basa su una semplice struttura, che può essere restituita così all'intelligenza: nell'essere dell'adulto il giovane dovrebbe trovare iscritta questa legge: «Lì dove sono io, là sarai tu», quindi cammina, datti da fare. Nella lingua tedesca esiste una straordinaria complicità tra il termine che dice formazione – *Bildung* – e il termine che dice immagine – *Bild*. Questo ci ricorda che si diventa adulti, guardando gli adulti. D'altro canto la parola 'adolescente' nulla altro significa che tempo per diventare adulti. Come? Guardando appunto gli adulti.

Cosa comporta ora la rivoluzione, compiuta dagli adulti attuali, del sentimento di vita che tutto fa scommettere sulla giovinezza? Comporta che, nella carne vivente di ogni adulto, il giovane trovi quest'altra disperata legge: «Lì dove tu sei, io sarò». Insomma: non ti muovere. Tu sei nel paradiso. Tu sei paradiso. L'unico a dover uscire (*e-ducere*) dal suo possibile cammino sull'orlo della vecchiaia, della morte, del non senso che è il non essere più giovane, sono io adulto.

Se per gli adulti, allora, il massimo della vita è la giovinezza e tutto il resto è non-senso, che cosa dovrebbero essi insegnare, segnalare, indicare, mostrare ai giovani? Se per gli adulti crescere è la cosa peggiore che esista e l'età adulta non ha senso, mentre il vero paradiso è nella giovinezza, perché i giovani dovrebbero allontanarsi da esso?

Un ultimo elemento deve essere ancora preso in considerazione: se gli adulti attuali interpretano la loro esistenza come un'esistenza da giovani permanenti e impenitenti, è giocoforza che non saranno più in grado di discernere la vera età dei figli e le connesse esigenze di crescita. Per loro saranno sempre dei 'bambini', dei 'ragazzi' (temine, quest'ultimo che gli adulti usano anche per persone che hanno abbondantemente superato la soglia dei trent'anni), cosa che ostacola ancora di più l'assunzione di quel ruolo educativo adulto che comporta appunto la conflittualità, la capacità di dire no e ancora di più quella di saper contenere l'eventuale frustrazione e inevitabile dispiacere che il no adulto comporta nel figlio. Quest'ultimo sarà sempre considerato troppo piccolo, troppo delicato, per essere sottoposto a tali esperienze previste da ogni processo di crescita che voglia giungere a buon fine.

Sulla base di queste considerazioni si capisce perché le nostre famiglie non siano più nelle condizioni di aiutare i propri figli a diventare

adulti, trasformando il prezioso e delicato compito della cura educativa in una sostanziale prassi di controllo e preoccupazione dei figli.

La recente collocazione esistenziale della generazione adulta rende, insomma, il processo educativo quasi del tutto impossibile. Dobbiamo purtroppo riconoscere che oggi si sia imposto un profilo di genitore *a basso regime di responsabilità*. Si pensa – e si agisce di conseguenza – che non sia più necessario educare i figli, essendo sufficiente voler loro del bene, preoccuparsi per loro e controllarli. Basta insomma coccolarli, procurar loro delle cose e risparmiare loro fatica, programmandone costantemente le attività. Basta letteralmente *pre-occuparsi*, ovvero occupare e predisporre *prima* i posti che loro dovranno occupare⁷.

Questa è la strategia dei cosiddetti genitori ‘spazzaneve’, che tolgono la neve prima che i figli escano di casa e questi ultimi non sapranno mai cavarsela con la neve, giungendo a pensare che essa non esista⁸. È ancora la logica dei genitori ‘amuchina’, che sterilizzano e detraumatizzano tutti gli ambienti destinati alla crescita dei loro pargoli.

Il termine per esprimere tutto questo è ‘controllo’. Educare è oggi voce del verbo controllare. Si tratta di un gesto che ormai procede ben oltre la normale dose di precauzioni e di cautele legate all’esercizio della genitorialità. Siamo davanti a un esercizio del controllo semplicemente asfissiante per gli stessi ragazzi e che i genitori interpretano paradossalmente come autentica forma d’amore.

In verità, osserva lucidamente Federico Tonioni, «tutte le volte che controlliamo di nascosto quello che [i figli] fanno o cerchiamo di capire quello che pensano non si tratta di ‘amore speciale’, ma dell’incapacità di separarsi da loro. Se con il tempo, questa tendenza non accennerà a diminuire, la tentazione di trattenere ‘a fin di bene’ la loro vitalità sarà più forte della disponibilità a offrire fiducia. È così che, al di là delle nostre intenzioni, rischiamo di diventare un *impedimento* per la loro crescita»⁹.

Ed è per questo che oggi diventare adulti rappresenta una fatica di grande rilievo: i nostri ragazzi e i nostri giovani non trovano davanti a sé adulti, con i quali poter entrare in un salutare rapporto di conflittualità educativa, ma adulti che cercano permanentemente di sedurli nella loro condizione di vita giovane beata, affinché a tutto pensino tranne che a crescere; la loro crescita, infatti, decreterebbe – ed in modo che nessuna crema o pillola colorata o bisturi possa far credere il contrario – il loro (dei genitori) essere/diventare adulti o già

vecchi: in una parola la loro espulsione dall'universo della giovinezza. Il risultato è netto: tra le generazioni si crea un clima di sostanziale concorrenza con il netto svantaggio di quelle più giovani. Gli adulti attuali – così poco adulti – in definitiva amano la loro giovinezza più dei loro figli.

Delineato lo scenario in cui ci tocca vivere, possiamo ora portare la nostra attenzione alla pagina evangelica ed in particolare al rapporto creatosi all'interno della famiglia di Nazareth, in cui Gesù è diventato adulto.

Il modello di Nazareth

Dalle pagine del racconto evangelico ci raggiunge il modello di Nazareth, in cui domina in particolare la figura di Maria; di Giuseppe, purtroppo, ci viene riferito solo l'essenziale e quindi dopo un po' siamo costretti a lasciarlo sullo sfondo; potremmo perciò dire che, contemplando il modello della famiglia di Nazareth, ci lasciamo istruire propriamente dal modo in cui Maria ha vissuto il suo ruolo di adulto.

Ebbene, ogni volta che si interroga la scrittura neotestamentaria circa la presenza e la funzione di Maria nella vita e nella missione di Gesù si resta sempre almeno un po' sorpresi. Non vi si trova la dolcezza e la poesia del culto mariano diffuso, ma una vera e propria storia tra una madre e un figlio, fatta perciò anche di fatiche, di incomprensioni e segnata esattamente da quella componente psicologica tanto importante che è la conflittualità – che non è una parola brutta, ma la condizione perché i piccoli possano davvero trovare la loro strada verso l'età adulta. Non vogliamo tuttavia, troppo sbrigativamente, dimenticarci di Giuseppe: portiamoci allora davanti ad una scena molto ricca di significati 'educativi', oltre che teologici e spirituali: il ritrovamento di Gesù dodicenne nel Tempio.

Il silenzio

L'episodio – è noto – è raccontato con molti particolari da Luca, nel capitolo secondo del suo vangelo, e anche le parole dei protagonisti sono riportate con abbondanza. Non è difficile immaginarsi una tale scena in cui Maria e Giuseppe, dopo tanti giri nella città santa,

finalmente individuano Gesù in mezzo ai dottori, tranquillo, seduto, mentre loro sono in piedi e affannati. *Angosciati ti cercavamo*, per la precisione dice Maria al figlio. La risposta di Gesù è particolarmente incisiva: «Non sapevate che debbo occuparmi delle cose del Padre mio?». Dopo tale solenne dichiarazione, né Maria né Giuseppe replicano qualcosa. L'evangelista sottolinea che essi non capiscono le parole del figlio e il loro è un silenzio importante: un silenzio che crea lo spazio per un'ulteriore crescita di Gesù.

In questo testo si trova molta tensione ed è una tensione feconda: da una parte i genitori che intendono inserire il figlio in una tradizione culturale e religiosa, dall'altra un figlio che deve distaccarsi dai propri genitori, dai percorsi da sempre suggeriti, per trovare la propria strada, per accogliere la vocazione che porta dentro di sé. Per questo quel silenzio è quanto mai prezioso: dischiude lo spazio perché il figlio cerchi, oltre i genitori biologici e adottivi, la sua via, la sua verità, la sua vita. Il suo 'Padre'.

Tale non è solo il destino di Gesù; è in verità il destino di tutti: tutti dobbiamo almeno simbolicamente essere/diventare 'padri' di noi stessi. E non sempre i genitori capiscono ciò: cioè che ogni figlio è davvero qualcosa di nuovo sulla terra. Come non fare mente locale a questi genitori attuali che, appena vedono la prima ecografia del nascituro, subito cercano di rintracciare impossibili somiglianze. No. Quell'esserino non assomiglia a nessuno.

Si tratta allora di capire che educare è innanzitutto una tensione continua tra conformare, riportando al passato, alle cose fatte da noi (andare a Gerusalemme per il tempo previsto e tornare a casa), e riconoscimento della novità: Gesù che inizia qualcosa con e da se stesso.

Già qui possiamo vedere quanto quello tra genitori e figli sia un rapporto quanto mai sfidante e decisivo. Conflittuale. Il padre della psicoanalisi, Freud, asseriva che essere genitore è una cosa semplicemente impossibile, perché il genitore deve, all'interno di un rapporto di dipendenza, favorire un processo di autonomia. *Io, genitore, lavoro su di te e con te perché tu, figlio, grazie a me non abbia più bisogno di me*. Che impresa! Si tratta davvero della nascita di un essere nuovo: noi umani siamo ciascuno differente dall'altro sin nelle nostre impronte digitali, figuriamoci poi nella nostra anima, nella nostra intelligenza, nella nostra presenza al mondo! Un genitore deve perciò essere disposto in qualche misura a non capire la novità che ogni figlio che

viene al mondo porta con sé e ad accompagnare questo lento processo di autoscoperta del figlio con coraggio e con amore. Per questo una certa dose di conflittualità tra dipendenza ed autonomia è non solo normale, ma addirittura vitale.

Fiducia

Una seconda scena evangelica a partire dalla quale appropriarsi del modello educativo della famiglia di Nazareth è quella raccontata nel secondo capitolo del vangelo di Giovanni.

Gesù lascia la casa paterna e materna, sceglie alcuni come discepoli e inizia a spostarsi lungo le strade della Galilea. Avviene ora un secondo rilevante incontro, sotto il profilo che interessa la nostra prospettiva di lettura, tra Maria e Gesù. Siamo alle nozze di Cana e si tratta anche qui di incontro tra i due per nulla carino. Le parole che si scambiano, anche in questo caso, pesano tanto. «Nel frattempo, venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: “Non hanno più vino”. E Gesù rispose: “Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora”. La madre dice ai servi: “Fate quello che vi dirà”».

È una scena potente: scena di una madre che incoraggia il figlio a prendere posizione sul mondo, dentro la storia. Non si può indugiare troppo con i propri progetti e idee, ad un certo punto ci vuole un’azione, una decisione, un agire. La libertà dell’uomo non esiste mai in astratto, ma solo nel concreto di un gesto. Un genitore sufficientemente competente, ovvero adulto, deve saper innescare tale moto della libertà nel proprio figlio, così come accade tra Maria e Gesù. Cana è l’inizio della missione di Gesù, sottolinea l’evangelista Giovanni: prende l’avvio ora il suo cammino lungo le strade della Galilea e poi della Giudea e con un messaggio chiaro e netto: Dio gode della felicità degli uomini e delle donne a tal punto che moltiplica per loro anche il vino. Tutto questo non senza la spinta di Maria.

In questo brano possiamo sottolineare altri due elementi. Il primo ed essenziale è la fiducia che Maria nutre nei confronti di Gesù, quando si rivolge ai servi: «Qualsiasi cosa vi dirà». Oggi i genitori fanno fatica su questo: non è che abbiano tutti i torti; tuttavia un genitore deve saper tenere sotto controllo la propria ansia di controllo, altrimenti indebolisce il figlio. Ci vuole fiducia. Certo non è facile, anche per

Maria non lo è stato probabilmente. Si trova davanti a un figlio, Gesù, che sta scegliendo la sua strada, sta diventato adulto, autonomo, nello stile di vita, nel suo modo di pensare e predicare, introducendo ed adottando schemi mentali nuovi per parlare del mistero degli uomini e del mistero di Dio e del mistero della loro comunicazione. E non fu subito facile capirlo, ma il primo gesto di Maria e di ogni genitore deve essere quello della fiducia.

Ancora un punto. Maria avvia con decisione i miracoli di Gesù e questo è ciò di cui sempre ha bisogno la storia umana: sempre abbiamo bisogno dei miracoli dei figli. Si pensi al nostro mondo e alle sue incredibili criticità (i problemi climatici e ambientali, i conflitti ideologici e religiosi che infiammano gli animi, le democrazie fragili, il sistema economico sempre sull'orlo di una crisi di nervi): senza i miracoli dei nostri figli, dove potremmo sperare di andare?

Ma compiere i miracoli, da parte delle nuove generazioni, significa sempre cambiare il mondo e soprattutto cambiare il modo di vedere il mondo, e tale situazione non sempre è accolta con docilità dai più vecchi. A tale proposito, ci viene in aiuto un'altra scena evangelica. Ci stacciamo dunque dal testo di Giovanni che parrebbe annunciare già qui una sequela di Maria dietro Gesù e ci concentriamo di più su quanto ci racconta il vangelo di Marco al suo terzo capitolo.

Lasciar essere

Qui troviamo Maria ed anche altri familiari, i cosiddetti fratelli e sorelle di Gesù, decisamente preoccupati per quest'ultimo. Marco sottolinea che lo giudicano «fuori di sé»; per questo si mettono in cammino e «vanno a prenderlo». Giunti alla casa dove Gesù si trova, si fermano fuori e lo mandano a chiamare. Abbiamo qui una situazione davvero ricca, tesa, emblematica. Semplicemente conflittuale. Che cosa risponde Gesù a colui gli dice che i fratelli e le sorelle e la madre sono lì fuori e lo cercano? Ecco la risposta: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?... Chi fa la volontà di Dio, costui è per me fratello, sorella e madre». Notiamo la posizione enfatica della parola madre, inizio e fine della risposta di Gesù. Qui il Gesù adulto si collega al Gesù dodicenne: le cose del Padre, la volontà di Dio, tagliando per sempre il cordone ombelicale. Dichiarata la sua aduldità compiuta.

Sempre è così: i figli crescono e sono e saranno per noi, già adulti, sempre un po' 'fuori di sé'. È la cosa più normale del mondo. I giovani d'oggi non sono mai quelli di una volta: è così che il mondo va avanti, che la storia dell'umanità procede sotto il segno dell'innovazione e del progresso. Per quanto a noi adulti possano sembrare originali, non possiamo mai giudicare i nuovi cittadini del mondo con i nostri criteri passati, soprattutto non possiamo giudicare 'da fuori' le loro scelte e i loro discorsi. È un po' quello che qui fanno i parenti di Gesù: restano fuori della casa, non si lasciano coinvolgere dall' 'effetto Gesù', vogliono semplicemente portarlo con loro, nel passato.

L'evangelista non racconta come un tale episodio sia andato a finire. Certamente Gesù non è stato 'preso' con la forza dai parenti, ha continuato invece il suo cammino e il suo insegnamento. In una tappa successiva a Nazareth, ricordata sempre da Marco, al sesto capitolo, le cose non andranno di nuovo bene. Tra l'altro in questo capitolo Gesù è chiamato esplicitamente *figlio di Maria*. In ogni caso la lettura dei testi della passione, in particolare, quello di san Giovanni, permette di supporre che Maria già qui, dopo questa dichiarazione della sua adultità, da parte di Gesù, abbia preso una decisione molto forte: si è messa alla sequela del figlio, come pure avevamo avvistato al termine dell'episodio di Cana.

Non è rimasta più 'fuori', ma è entrata dentro la casa in cui è Gesù. Questa è la casa dei discepoli e delle discepole del Signore. Anche per Maria c'è stato dunque un cammino per entrare 'dentro' il mistero di Gesù, dentro quel suo occuparsi le cose del Padre suo, quel suo fare la volontà del Padre. Ed ecco il punto significativamente più alto di questo modello educativo: *Maria lascia essere Gesù, lascia decidere a Gesù chi è Gesù*. Di più Maria riconosce qui di essere stata superata e diventa 'discepola' del proprio figlio.

Ciò vale per ogni genitore: ci sarà sempre un tempo in cui egli è chiamato a diventare discepolo del figlio, figlio del figlio, cioè a lasciarlo andare e a seguirne le orme della sua nuova invenzione del mondo, della sua impresa adulta in questa storia umana.

Un'ultima annotazione più spirituale: Maria ci insegna che, per capire Gesù, non puoi restare fuori, non puoi fermarti ai discorsi che la gente fa su di lui, non puoi restare fermo alle tue idee e convinzioni. Ti devi mettere alla sua scuola: devi entrare nella sua casa, nella sua famiglia, nel suo mondo. Devi uscire fuori di te, per evitare che Gesù

ti appaia fuori di sé. Ci sarebbe certamente altro da dire intorno al modello della famiglia di Nazareth e alla sua capacità di avviare un discorso educativo diverso nel tempo che ci è dato vivere. Confidiamo di averne suggerito qualche spunto.

¹ Per l'identificazione della generazione adulta ci rifacciamo a Zygmunt Bauman, quando scrive: «[...] possiamo suddividere i nostri contemporanei (ad eccezione dei più anziani) in tre generazioni successive e distinte. La prima è la generazione dei *boomers*: i nati tra il 1946 e il 1964, durante il *baby boom* del dopoguerra, quando i soldati tornarono dal fronte e dai campi di prigionia e decisero che era ora di pianificare il futuro, sposarsi e mettere al mondo dei figli. [...] La "generazione X", composta da coloro che hanno tra i 45 e i 28 anni di età, ha adottato, sia pure con riluttanza, la filosofia e la strategia di vita dei genitori e, man mano che il mondo circostante si arricchiva e le prospettive di vita si facevano più sicure, è diventata impaziente di riscuotere e di godere i premi della loro moderazione e abnegazione; per questo è stata definita sarcasticamente da qualcuno la "generazione io"... Poi è arrivata la "generazione Y", composta da coloro che hanno tra 28 e 11 anni. [...] questa generazione è diversa dai suoi genitori e nonni» (*Vite che non possiamo permetterci. Conversazioni con Citlali Rovirosa-Madrizzo*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 188-189; citato in Id. [in collaborazione con R. Mazzeo], *Conversazioni sull'educazione*, Erickson, Milano 2012, p. 53).

² Einaudi, Torino 2016.

³ *Ibi*, pp. 46-47.

⁴ F. Stoppa, *La restituzione. Perché si è rotto il patto tra le generazioni*, Feltrinelli, Milano 2011, pp. 9-10.

⁵ M. Gauchet, *Il figlio del desiderio. Una rivoluzione antropologica*, Vita e Pensiero, Milano 2010, p. 44.

⁶ *Ibi*, p. 43.

⁷ Molto arricchente la lettura di M. D'Amato, *Ci siamo persi i bambini. Perché l'infanzia scompare*, Laterza, Roma-Bari 2014.

⁸ Cfr. C. Voltattorni, *I genitori "spazzaneve", spianano la strada ai figli ma li danneggiano*, «Il Corriere della Sera», 30 novembre 2014.

⁹ F. Tonioni, *Gli adolescenti, l'alcol, le droghe. Come evitare ai nostri figli di cadere nella dipendenza*, Mondadori, Milano 2015, p. 20.